

20 SEPT. 1946

Un agente segreto racconta

# Accorsero i fuorusciti al richiamo della montagna

**12** Nelle pause della guerriglia gli stessi capi partigiani, come si è accennato nel precedente articolo, passavano la rete per affrettare mediante contatti diretti con i Servizi di informazione alleati i rifornimenti di cui avevano urgente bisogno. Da Moscatelli a Superti, da Arca ai comandanti delle formazioni Disio, parecchi furono gli uomini della montagna che fecero più o meno rapide apparizioni a Lugano. Più vasta serpeggiava la rivolta contro l'oppressore e più impellenti si facevano le necessità del « fuorilegge », più numerosi erano i messaggeri che affluivano in Svizzera a sollecitare aiuti.

Gli stessi capi della Resistenza, da Corrado Bonifantini a Giulino Arpesani, da Jesuita a Pizzorno (Longhi) attraversavano clandestinamente la frontiera per necessità organizzativa. Dal trampolino svizzero taluno prendeva il volo per Roma e dalla capitale con la stessa procedura ritornava, facendo nei due viaggi tappa a Lugano. Il sottosegretario alla Guerra del Governo Bonomi, Medici Tornaquinci, dovevano accordarsi con Cadorna, preferì un altro itinerario: da Roma si fece portare in aereo al Nord, gettandosi con un paracadute in località preventivamente concordata. Poi rientrò alla capitale passando dalla Svizzera.

Occorreva dare ospitalità a questi « clandestini ». I quali si fermavano a volte una sola giornata, a volte un'intera settimana in attesa del momento propizio per rimpiantare; l'agente americano Donald Jones affittò in blocco un albergo, nei pressi del Consolato degli Stati Uniti, proprio alle falde del monte San Salvatore. Qui non occorrevo né documenti né preavviso per essere accolti: bastava dire al portiere, a qualunque ora del giorno e della notte: « Manda Mister Jones »; subito una camera veniva messa a disposizione dello stanco e spesso lacero viaggiatore.

Dalle pistole alle mitragliatrici

Quando le proteste tedesche si facevano più aspre, la polizia cantonale procedeva a qualche retata ed allora erano guai per chi vi incorpava: arresto e campo di punizione. Formalmente gli Svizzeri erano inflessibili. Frattanto, a Campione, si andavano raccogliendo attorno a Sandro Beltrami, uno dei capi delle formazioni Matteotti, giovani desiderosi di prendere parte attiva alla lotta contro i nazifascisti. Provenivano per lo più dai campi di internamento di oltre Gottardo, dai quali erano evasi raggiungendo con mille accorgimenti il Ticino. I feroci rastrellamenti mettevano centinaia di vite tra i combattenti della libertà: c'era bisogno di uomini, in montagna. All'appello dei capi partigiani i fuorusciti risposero con appassionato fervore: dai campi di lavoro gli internati domandavano in massa alle autorità svizzere di essere ricondotti alla frontiera. I volontari venivano concentrati a Bellinzona, in un edificio scolastico, e poi avviati ai valichi prescelti, dove avrebbero dovuto trovare adeguata organizzazione. Ma, purtroppo, non sempre il servizio funzionò, per cause varie, del resto comprensibili per le difficoltà del momento, e molti giovani lasciati senza guida e senza appoggio andarono allo sbaraglio. Ne potevano rientrare in Svizzera, concedendo il rimpatrio, ammonivano che non sarebbero stati più accolti. A questa norma si fece eccezione soltanto dopo la caduta dell'Osola. Altri, impazienti nel loro entusiasmo, non attendevano le istruzioni dei dirigenti responsabili per riproporre la rete e caddero in agguati preparati da spie, come avvenne a un manipolo di generosi entrati dai Grigioni in Valtellina al seguito del colonnello Croce, l'eroe del San Martino.

Ma le delusioni per le deficienze organizzative e le notizie più tragiche sulla sorte toccata ai compagni — come quella del sublime sacrificio dei fratelli Bruno e Fofi Vigorelli, che erano stati fra i primissimi ad accorrere dalla Svizzera alla chiamata — anziché scoraggiare spronavano i fuorusciti dei campi di internamento, che sentivano avvicinarsi i giorni delle battaglie decisive. A un certo punto si dovette perfino rifiutare le domande dei volontari e taluni che già si trovavano a Bellinzona in attesa del rimpatrio vennero rimandati nei campi. In questa atmosfera maturò la gloriosa quanto sfortunata impresa es-

Il fatto determinante che portò alla rapida conquista di una parte della riva piemontese del Verbano e della Valle Cannobina, da dove i partigiani presero le mosse per l'occupazione dell'intera zona, fu casuale: l'uccisione di alcuni Tedeschi in piena Cannobio, ad opera degli uomini della brigata Piave, che con la brigata Cesare Battisti si era andata ingrossando al confine appunto con elementi rimpiantati dalla Svizzera. Le formazioni venivano rifornite direttamente a cura dell'agente americano Donald Jones, il quale era riuscito a procurarsi il necessario senza ricorrere al sistema del « lanci » aerei. Armi, munizioni, viveri, equipaggiamento affluivano attraverso la montagna o per la via del lago. Spesso i rifornimenti partivano da Lugano, dove veniva pazientemente raccolto il materiale. Se ne incaricava il commissario della « Piave », Sandro Frigerio, conosciuto dai partigiani sotto il nome di « Ing. Ferrata », ben cono-

to dal commissario della « Battisti », Armando Ferrari. Il rischio era enorme. Non solo per la vigilanza dei nazifascisti, sempre intensa alla frontiera, ma anche per la possibilità di essere scoperti dalle autorità svizzere, le quali non seppero mai del trasporto d'armi sul territorio elvetico: armi di tutti i calibri, dalle pistole alle mitragliatrici.

Di notte, un'automobile del Consolato degli Stati Uniti trasferiva i carichi d'armi e di munizioni dalle rive del Ceresio a quelle del Verbano. La macchina si fermava presso Ronco, un paesello nelle immediate vicinanze di Brissago; il Frigerio e i suoi arditi compagni cambiavano allora mezzo di locomozione: l'automobile era sostituita da una barca, una qualunque di quelle abbandonate sulla riva dei pescatori. Fasciati i remi perché non facessero rumore tuffandosi nell'acqua, la barca volgeva la prua verso uno degli isolotti di fronte a Brissago per una tappa prudenziale; qui veniva affiancata da altra imbarcazione sciancata da motore elettrico, sulla quale si trovavano partigiani e guardie di finanza venuti da Cannobio, che scortavano il carico d'armi fino all'approdo sicuro.

Per la romantica via del lago, accompagnando d'ing. Ferrata e un carico d'armi, raggiunsero Cannobio anche la principessa Caracciolo e il suo primogenito Nicola, un ragazzo di diciassette anni. La fascia costiera era ormai sgombrata e i Tedeschi fino a Cannobio e la principessa aveva voluto seguire il figlio (che andava a unirsi ai partigiani, innominati in montagna) per mettere il piede, finalmente, su un lembo di terra italiana liberata. Questa dama, di origine americana, moglie del diplomatico principe Caracciolo (l'attuale commissario dell'Automobile Club, che, rimasto bloccato nel Nord, non aveva esitato ad attraversare le linee nemiche per riprendere il suo posto a Roma) si era ritirata con i tre figli nella sua villa di Massagno, sopra Lugano, che divenne presto luogo di convegno e di rifugio dei partigiani. Il nonnietto Cannobio dai nazifascisti, ella non fece in tempo a fuggire: sorpresa mentre era alloggiata in un'osteria, si nascose in un armadio a muro, dove rimase per quarantotto ore senza che nessuno potesse occuparsi di lei essendo i Tedeschi padroni della casa. Solo dopo parecchi giorni, attraverso drainati che peripezie, poteva rientrare in Svizzera.

## L'opéra occulta

[illegible]

**Ferruccio Lanfranchi:**

! Copyright del Corriere d'informazione)